

IL TEMPO NON MUORE



Questo motivo dei... Viaggi misteriosi nelle notti delle tempora è dunque antico, e non ristretto ad una singola entità regionale quindi geografica. Inoltre esso risulta sempre connesso strettamente con il mito dei viaggi notturni delle schiere... In riferimento a ciò Geiler von Kaisersberg nelle sue prediche strasburghesi accenna all'argomento delle superstizioni connesse alle quattro tempora: in questi giorni, e in particolare durante le tempora di Natale, che sono le più sante di tutte, appare, secondo la credenza popolare, l' 'esercito furioso' , formato da coloro che sono morti prima del tempo, come per esempio i soldati periti in battaglia, che sono costretti a vagare finché non sia trascorso il periodo che dovevano

trascorrere sulla terra. Ma anche questo particolare ci riconduce ai benandanti ed ai loro racconti; si ricorderà che il Gasparutto affermava: *‘se per caso mentre noi siamo fuori uno andasse con il lume, et riguardasse il corpo sempre, non retornerebbe mai dentro fino che non restassimo di guardare per quella notte; et se quel corpo, apparendo come morto, fusse posto sotto terra, il spirito andrebbe vagabondo per il mondo fino a quel hora che quel corpo doveva morire’*.

...Dunque le notti delle tempora, in cui si svolgono i Viaggi delle donne condannate dal Nider e da Geiler sono anche, secondo una tradizione diffusa in tutta l’Europa centrale, le notti in cui appare l’‘esercito furioso’.

Certo questa macabra visione è alquanto diversa dalle processioni dei morti che abbiamo incontrato nei processi delle donne benandanti. Ma la tradizione della ‘caccia selvaggia’ o ‘dell’esercito furioso’, in cui trovava espressione un timore antichissimo, precristiano, dei morti visti come mero oggetto di terrore, come entità implacata e malefica, senza catarsi di sorta, aveva subito molto presto un tentativo di cristianizzazione, testimoniato per la prima volta in un passo della *Storia Ecclesiastica di Orderico Vitale*.

Questi nell’anno 1091, inserì il racconto di un evento straordinario accaduto ‘in villa Bonavallis dicitur’, cioè l’odierna Saint-Aubin de Bonneval. Un prete, camminando una notte per un sentiero, aveva udito ad un tratto un fragore simile a quello di un esercito in marcia: ed ecco apparirgli un essere enorme, armato di clava, seguito da una moltitudine di uomini e donne, alcune a piedi, altri a cavallo, tormentati crudelmente da dèmoni. Tra essi il prete riconobbe molti individui a lui noti, morti da poco, e ne udì i pietosi lamenti. Vide gli assassini, vide le donne impudiche, vide chierici e monaci: e allora comprese di trovarsi di fronte alla ‘familia Herlechini’, la cui esistenza, anche di fronte alle più precise testimonianze, aveva sempre negato.

I morti gli parlano, descrissero le loro pene, e gli inviarono messaggi per i cari rimasti sulla terra. Qui, è chiaro, i morti non sono più l’entità oscura e terribile che trascorre come un turbine per le vie del villaggio: essi sono

stati inseriti nella cornice dell'aldilà cristiano, assumendo la tradizione funzionale di ammaestrare e ammonire i viventi. E' un tentativo ancora ai suoi inizi, che serba le tracce evidenti dell'antica credenza: così, la schiera dei morti è guidata dal leggendario uomo selvatico... Comunque sia questo andare 'in spirito' è, lo si è già sottolineato ripetutamente, una specie di morte: una morte fittizia, vista tuttavia dai benandanti come un evento reale e rischioso, che potrebbe condurre ad una morte altrettanto reale, se lo Spirito non tornasse in tempo dai raduni notturni a riprendere possesso del corpo abbandonato.

Dunque il letargo – comunque provocato, dall'uso di unguenti saporiferi o da catalessi di ignota natura – è cercato come un mezzo idoneo ad attingere il mondo misterioso e altrimenti irraggiungibile dei morti, degli Spiriti che vagano senza requie sulla terra, che nella versione 'agraria' del culto conservano i tratti temibili dell'antica 'caccia selvaggia', mentre nell'altra versione, quella 'funebre', hanno assunto l'aspetto più composto e conforme alla tradizione cristiana della processione descritta per la prima volta da Orderico Vitale.

E qui si scorge l'identità profonda tra i morti vaganti e gli stregoni con cui i benandanti combattono la notte. I *clerici vagantes* descritti dal Crusius nella sua cronaca asserivano che dell' 'esercito furioso' dei morti implacati facevano parte anche le anime degli 'ecstatici' che non avevano fatto ritorno nel proprio corpo. Analogamente, secondo il *Gasparutto*, lo Spirito dei benandanti che 'stano 24 hore a tornar' dai convegni notturni o che commettono qualche fallo, resta 'separato dal corpo, et... sepelendolo poi, quel Spirito è vagabondo, et è chiamato malandante' – malandante cioè stregone, costretto a vagare implacato 'fino a quel hora che quel corpo doveva morire'...

...Ma chi aveva questo destino, virtù o maledizione, di 'uscire di notte' per 'vedere i morti' o per combattere con streghe e stregoni?

Qui si chiarisce, verosimilmente, il significato della condizione materiale che lega tutti i benandanti: l'essere nati con la 'camicia'. La 'camicia' è considerata, in talune tradizioni popolari europee e non solo europee, come la sede dell'*Anima esterna*. Essa appare perciò legata al mondo delle Anime vaganti, dei morti anzitempo: un ponte

di passaggio, un tramite tra il loro mondo e il mondo dei viventi. Ciò spiega come in alcuni paesi si attribuisca ai nati con la camicia la virtù di vedere i fantasmi. La 'camicia' diventa la condizione necessaria, agli occhi dei ben andanti, per 'uscir fuori'.

Sicuramente nell'appendice finale del breve capitolo di un cerchio non ancora chiuso, quello di cui fu perseguito nel processo istituito nella fine del Cinquento a Pietro non fu un fantasma ma qualcosa di reale e vivo talché talune prospettive e dimensioni di come si configura la materia nell'apparente casualità lascia ancora strade ignote da indagare...

(C.G.)

Appendice....

Interrogatus dixit:

Questa mia risposta non null'altro che un errare attraverso la geografia della diversa interpretazione, quando la luce combatteva con lo stesso vigore l'oscurità delle tenebre. Qualcuno aveva raccolto questa lontana dottrina, e, si racconta che un tempo ne divenne prima attento uditore, poi artefice di un diverso credo.

Una Eretica e diversa interpretazione.

Si dice anche che avevo forgiato una Chiesa, nella quale il dire e il pensare divenivano una sol cosa con l'umile lavoro materiale. Quasi per dimostrare a loro stessi ed agli altri, che una diversa sostanza si può promulgare nella costanza dell'opera. Nel compimento assorto del lavoro, che a taluni può apparire pura opera meccanica al pari di un meccanismo preciso che detta le ore ed i minuti di un orologio. Con lo stesso fare preciso, nei movimenti impercettibili, che muovono fino a vedere le lancette di ciò che noi chiamiamo Tempo, lo scorrere di quel fiume che avevamo misurato, scrutato, studiato e molto spesso decifrato. Quel lento filare ha portato alle mie orecchie una antica litania.

La vecchia china al suo lavoro, entro la scura cantina, dove le pale del piccolo mulino muovono il complesso telaio che governa da abile scultrice, ha recitato per lungo tempo una preghiera. Certa di non essere vista, perché io mi trovavo in un angolo buio. O, al contrario, mi aveva visto, ed in questa maniera voleva santificare non la sua dimora, ma la sua Chiesa. Il convento della preghiera, di chi, mentre prega celebra da tanti o forse troppi anni la propria verità immutata.

La litania fu per me qualcosa di familiare.

Un lampo a ciel sereno, perché ciò che avevo solo immaginato, in un tratto si era materializzato. Quello che cercavo, non per sottomettere o dominare, ma bensì per comprendere e capire, mi apparivano nell'ombra di un regno mai morto. Una saggezza antica, che mi fece provare i brividi di Ulisse, pur sapendo bene di non esserlo. Ma appunto i panni di Ulisse, lei scavava nella mia coscienza. Ed in questo fu abile più di qualsiasi teologo.

Forse nel buio di quella caverna mi attendeva da anni, o secoli.

Non potrei dirlo, perché il tempo mi parve fermo. Sì fermo, perché ad un certo punto non sapevo distinguere il luogo ed il posto. Potevamo essere lì da millenni. In quel tempio, dove lei pregò come una musa. Ed io ebbi paura delle parole e per la prima volta del mio abito. Quella donna, quella Sibilla mi attendeva ...di questo ebbi la certezza.

Le mani non smisero di pregare entro la fitta trama di quel telaio, ed ad un certo punto si aprì un varco nell'abito immutato da secoli. Sbottonò furtivamente due o tre bottoni, di quella specie di saio nero che indossava o forse solo una camicia.... Ed io vidi come una seconda pelle, ma

pelle non era, quasi avevo paura di scorgere, fin tanto che nell'oscurità mi apparve ciò che poteva essere la pelle scura di una donna anziana ...ma altro non era che il frammento di una copertina di un libro, probabilmente rilegato con pelle antica o cuoio, non saprei dire.

Dopo di che, udii con le orecchie e con gli occhi quanto non avrei mai immaginato... :

“Possa la nostra nave approdare a buon porto! Purificami mio Dio. Dammi anche di poter benedire. Dammi anche di poter benedire e di pronunciare l'inno dell' Amen. Purificami... Aprimi, Albero di Vita. Albero di pace, aprimi. Aprimi le tue essenze. Che io possa contemplare il volto dei tanti! Aprimi. Aprimi i tuoi palazzi. Poiché il mio cuore è venuto meno per la gioia. Aprimi. Aprimi i tuoi Paradisi. Che il mio spirito riceva un affluvio profumato! Aprimi ...”.

Ed in questo lento dire e recitare come una preghiera antica che si perdeva nell'oscurità dei tempi, lei chiuse il libro, o meglio nel quadro che mi apparve, non fece altro che chiudere quel frammento che aveva appena aperto alla mia vista incantata. La compostezza del tutto e del tempo, ed anche della luce si ricomposero di

nuovo, come se un'improvvisa eclisse avesse oscurato il tutto.

Non so quanto durò la lenta litania.

Forse secoli.

Forse non è mai esistita ed io non ho visto né sentito nulla.

Però, debbo dirti, che dopo in quell'attimo condensato prima del tempo, o senza tempo, ho avvertito una pace interiore che non avevo mai provato. Neppure nella maestosità della più grande abbazia o della più alta vetta del Creato.

Quella pace fu simile alla morte ed alla nascita.

In questi opposti ho provato la sostanza dell'immutato assente al tempo.

Ho provato l'assenza della dimensione e dello spazio. E poi ho messo in dubbio ogni certezza. Il libro per un attimo mi era stato aperto, non come te lo puoi intendere. Era un Gradale ciò che io vidi. Quando l'attimo sparì e mi voltò le spalle, io non posso dire se fu allucinazione, fantasia o sogno.

Ancora mi interrogo!

Ecco perché sono qui davanti a questo tribunale...!

In quel frangente il desiderio di assoluto diveniva certezza, il pensiero realtà immaginata alla consistenza della vista. Il pensiero, in assenza di parola, certezza sull'azione.

Quello che pensavo, vedevo!

Poi tutto si è dissolto.

E non so che cosa ho visto.

Dopo quando la luce sembrò penetrare a scrutare il luogo e l'azione, per ridonarci la compostezza del tempo, io non so quello che la mia anima o forse solo il mio pensiero hanno visto. La certezza di un pianto improvviso che mi ha lasciato ubriaco fuori da quella porta per un ora, forse due. Poi senza che ci fossimo visti o scrutati, io ho preso la mia bisaccia e sono proseguito per lo stesso sentiero da dove provenivo. Ma mi appariva diverso, anche io lo ero. Per la prima volta avevo visto la verità, dopo non avrei più avuto paura di nulla.

Se il Nulla per un attimo mi ha scrutato.

Se Dio per un attimo mi ha pregato.

Ecco il motivo.

Voglio dischiudere ed aprirmi alla verità alla comprensione...

(G.L.)

(C.G.: Carlo Ginzburg, I benandanti; G. Lazzari, Dialoghi con Pietro Autier)

(la presente è espressamente dedicata ad una mia amica prematuramente scomparsa e di cui oggi riesco a vederne un probabile volto umano riproposto alla fotografia del presente post....)

